



Tranfaglia come studioso di comunicazione e la Storia della stampa italiana

PEPPINO ORTOLEVA*

Nicola Tranfaglia and communication studies: the Storia della stampa italiana

ABSTRACT: In order to understand Tranfaglia's contribution on journalism and media, it is important to consider his peculiar way of co-working in collaborative projects. Two examples are *Il mondo contemporaneo* and the creation of the Scienze della comunicazione university curriculum in Torino, which was one of the very earliest in Italy and the one in which the presence and role of historical research made itself most recognized. Tranfaglia tended always to work collectively, as a *primus inter pares*. And he was open to a variety of sciences but without a simplistic combination of disciplines: rather, a critical dialogue and mutual interrogation. This is visible in the construction, with Valerio Castronovo, of the seven volumes of *Storia della stampa italiana*, which is still a reference point not only for the history of journalism but for media studies more in general. Two essays by Tranfaglia, his contribution on newspapers as a historical source and his preface to a recent Italian translation reprint of Walter Lippmann's *Public Opinion* demonstrate on the one hand his critical perception of the journalistic representation and selection of reality, on the other hand his attention to the contribution of the media to the strength but also to the limits of democracy.

KEYWORDS: Nicola Tranfaglia – Brainstorming – Communication – Critique

1. Lavorare insieme

Vorrei cominciare con un ricordo personale. E parlare, in particolare, di che cosa voleva dire lavorare con Nicola Tranfaglia. A me è successo soprattutto in due momenti, tra il 1978 e il 1992. Anche dopo avremmo mantenuto rapporti e scambi, e avrei avuto il piacere di stendere singoli contributi per volumi da lui curati, uno dei quali proprio per *La storia della stampa italiana* di cui parlerò dopo. Ma quello che mi interessa qui è l'esperienza del nostro *lavorare insieme*.

Una prima occasione molto intensa di collaborazione è stata *Il mondo contemporaneo*, e specificamente *Gli strumenti della ricerca*, a cui oltre che con Nicola ho lavorato con Giovanni De Luna e Marco Revelli; una seconda è stata la nascita di Scienze della comunicazione a Torino, a cui partecipai all'epoca come professore a contratto, ma anche come interlocutore-amico di Nicola, che successivamente mi avrebbe chiamato proprio là a Scienze della comunicazione, come professore associato, nove anni dopo. In tutti e due i casi, anche se i gruppi di lavoro erano sicuramente diversi, ho potuto rendermi conto di alcune caratteristiche del suo modo di lavorare, caratteristiche che credo siano state condivise anche da molti altri che lo hanno incontrato e hanno collaborato con lui.

Prima di tutto Tranfaglia credeva nel lavoro di gruppo, a cominciare dall'utilità di quello che viene spesso chiamato *brainstorming*, ma che lui praticava senza neppure teorizzarlo perché rispondeva a una sua esigenza e a un suo modo di essere: e cioè procedere, nella realizzazione di un progetto, per mezzo di una serie di discussioni, concentrate man mano su diversi temi ma libere nello svolgimento, sulla base prima di tutto del rispetto reciproco anche quando emergevano dissensi che in qualche occasione potevano essere anche netti. Del rispetto e, direi, anche della curiosità reciproca. Nicola si presentava sempre non come il capo e neppure (per

* Peppino Ortoleva, Dipartimento di Studi umanistici, Università di Torino, e-mail: peppino.ortoleva@unito.it.

usare la formula a volte ipocrita) come *primus inter pares*, ma come uno del gruppo, diverso certo dagli altri per l'età e per le responsabilità ma senza mai fare pesare la sua superiore autorità, tanto meno quella accademica e istituzionale. Era insofferente a volte verso le cadute nell'ideologia (si era in tempi ancora fortemente ideologici) ma quando questo accadeva evitava comunque la contrapposizione di "linee". Il suo messaggio piuttosto era: non accontentatevi di troppo poco, di ovvietà e di verità confezionate, pensate.

Io cominciai a lavorare agli *Strumenti della ricerca* che avevo poco più di 30 anni, non avevo molti titoli, Nicola non solo aveva 10 anni più di me ma era già un'autorità nell'università, era noto anche al di fuori prima di tutto per i suoi articoli di storia per «la Repubblica», ed era uno dei più riconosciuti contemporaneisti italiani. Le nostre regolari riunioni erano comunque un gioco continuo di scambi, suggerimenti, letture reciproche. Mi ricordo che percorrevo via degli Artisti, da casa mia a casa sua, sempre in curiosa attesa. Erano riunioni amichevoli, spesso appassionanti, quando si era d'accordo e quando no. Anche nella costruzione di Scienze della comunicazione, dieci anni dopo, si sarebbe comportato allo stesso modo, cosa forse ancora più difficile perché là le pressioni tipiche del mondo accademico si facevano sentire, ma anche là, nelle riunioni in cui si progettavano i corsi, le discussioni erano pure molto animate e potevano essere perfino divertenti.

Oltre al piacere del lavorare insieme, Nicola Tranfaglia ci teneva moltissimo alla qualità dei prodotti, dedicava grande attenzione a ogni elemento, a ogni singola componente delle opere che produceva. Nei volumi collettanei a cui si dedicò a lungo prestava molta attenzione a ogni saggio che pubblicava. Non erano ancora tempi di *peer review*, le *review* le faceva lui e si facevano spesso insieme, molto critico sempre, attento non solo agli aspetti scientifici ma anche a quelli editoriali, alla leggibilità, a evitare la prolissità, e soprattutto le banalità. E applicò sistematicamente la stessa logica nella costruzione del corso di laurea, discutendo approfonditamente insegnamento per insegnamento, al di là di tutti gli steccati. Non era il tipo da dire: questa è una disciplina di altri quindi non interferisco. Se di qualcosa non si sentiva esperto chiedeva comunque spiegazioni, e le esigeva chiare ed esaurienti.

Molta dell'attività di Nicola Tranfaglia si è svolta in un'epoca del lavoro culturale diversa dall'attuale: un'epoca nella quale quelle che si chiamavano allora grandi opere, come *Il mondo contemporaneo* o la *Storia d'Italia* Einaudi attiravano considerevoli investimenti e si rivolgevano a un notevole mercato, a una vasta platea di insegnanti prima di tutto, ma che raggiungeva anche le biblioteche di professionisti e famiglie colte. Non si trattava di "divulgazione" però, come qualcuno ha scritto, non perché la parola sia in sé deteriore ma perché l'intento non era semplificare i risultati scientifici per un pubblico meno preparato, era sintetizzare i risultati degli studi più approfonditi e avanzati per un pubblico colto che voleva dialogare con la ricerca là dove si faceva. Del resto nei volumi che curava coinvolse e coinvolgemmo autori anche internazionali e di grande autorevolezza, e ne sono venuti fuori molti contributi che pur dopo decenni sono ancora di notevole rilievo.

C'è poi un altro aspetto che vorrei ricordare, e che secondo me emerse in particolare nella creazione di Scienze della comunicazione a Torino. Era uno dei primi corsi di laurea con questa denominazione in Italia, con Bologna, Siena, Salerno e Roma. Altrove, a dominare erano le discipline che all'epoca si arrogavano il controllo del campo comunicativo, da un lato la semiotica che stava attraversando il suo momento di massimo potere, dall'altro la sociologia della comunicazione. Nicola aveva un grande rispetto per le scienze umane nella loro varietà

ma, con il supporto di Pietro Rossi del resto, non ne subì la (del resto effimera) egemonia. E dedicò moltissima attenzione alle discipline che potevano servire a costruire un nuovo corso di studi insieme di buon livello culturale e capace di aprire a sbocchi professionali, cercando da un lato un equilibrio tra le varie scienze, dall'altro un equilibrio tra i saperi teorici e quelli operativi. Questo era aiutato dal fatto Nicola aveva un'autorevolezza nel campo dei media che raramente era riconosciuta a uno storico. Così mentre altrove la formazione nella comunicazione dava poco o nessuno spazio alla storia, e spesso la trattava come al massimo ausiliaria se non inutile, o addirittura come uno studio di "cose vecchie" che distraeva dalle cose importanti che sono per definizione quelle "nuove", a Torino a Scienze della comunicazione la storia ha sempre avuto in tutti i successivi trent'anni un ruolo essenziale, per capire il giornalismo, i media, i processi socioculturali connessi, per porsi in modo anche trasversale rispetto agli altri saperi. Del resto il rispetto che da storico Nicola Tranfaglia si conquistò nel campo della comunicazione dipendeva anche e soprattutto dal suo ruolo molto importante sia nella storia del giornalismo sia nel dialogo con la cultura giornalistica. E un'impronta analoga avrebbe dato al Master di giornalismo di cui fu fondatore vent'anni fa.

2. La Storia della stampa italiana

La *Storia della stampa italiana* da lui curata con Valerio Castronovo fu pubblicata inizialmente in sei volumi, completati nel 1976, a cui se ne aggiunge poi un settimo, apparso negli anni Novanta. Era in effetti, per scelta, una storia soprattutto contemporaneistica, e novecentistica. I primi tre secoli e mezzo della comunicazione a mezzo stampa vennero concentrati in un volume a cura prevalentemente di Castronovo e con introduzione di Tranfaglia. Quindi, dopo il volume sul Risorgimento curato da Galante Garrone e Della Peruta, si passa l'età liberale e si entra già nel Novecento. I volumi successivi seguono per frazioni del Novecento: il ventennio (appunto) fascista, dal '45 agli anni Sessanta, e il periodo successivo chiamato *La stampa italiana del neocapitalismo* che è nettamente concentrato sulla più stretta contemporaneità, in dialogo con linguistica (De Mauro), semiotica (Eco e Violi) e naturalmente la professione giornalistica stessa (Murialdi ma anche Ajello e Ghirelli). Venne aggiunta successivamente una *Stampa italiana nell'età della TV. Dagli anni Settanta a oggi*. È uno strano titolo visto che la TV nata nel 1954 aveva toccato già i due periodi precedenti, e che il libro uscì nel 1994 quando alla TV si stavano affiancando anche media più nuovi, ma l'opera servì soprattutto a integrare l'insieme con prospettive in precedenza non sufficientemente esplorate.

È nell'insieme una scansione temporale che può sembrare squilibrata, ma risponde all'esigenza, soprattutto negli ultimi volumi, non tanto di inseguire l'attualità quanto di fare storia del presente; e di ragionare sulla stampa ma intesa in modo diverso dai due usi prevalenti del termine (quello tecnologico che corrisponde alla tipografia, quello corrente che corrisponde al giornalismo d'informazione) per farne soprattutto un medium, e una componente del sistema più ampio dei mezzi di comunicazione. Questo credo sia l'aspetto che caratterizza un po' tutti i sette volumi, in particolare gli ultimi due, l'apertura a uno sguardo sistemico: dove l'attenzione in particolare di Castronovo agli aspetti storico-impresariali, di Murialdi a quelli storico-professionali, quella di altri a cominciare dallo stesso Tranfaglia agli aspetti storico-politici, e gli affondi su specifici settori per esempio la stampa femminile ecc., si aprono tutti a leggere la stampa nel suo interloquire con un quadro comunicativo più ampio.

3. *Il giornale come fonte*

Per capire il senso di quest'opera dal punto di vista di Nicola Tranfaglia, e in generale il suo modo di guardare il giornalismo, da storico e insieme anche da uomo a lungo attivo nella carta stampata, vorrei fare riferimento per chiudere, forse anche di più che a suoi singoli contributi ai sette volumi, o alla stessa introduzione programmatica al primo, ad altri due testi da lui scritti. Uno è il saggio dedicato a *Il giornale* nella parte del *Mondo contemporaneo-Gli strumenti della ricerca* dedicata alle fonti storiche, 1982, il secondo è uno dei suoi ultimi interventi, la prefazione all'edizione Donzelli di *L'opinione pubblica* di Walter Lippmann, un libro di un secolo fa ancora attualissimo.

Al centro del saggio sul giornale come fonte Tranfaglia pone un problema tutt'altro che banale: per lo storico dell'età contemporanea il giornale è una fonte insieme troppo ovvia e spesso ingannevole. È ovvia perché, in particolare da quando la lettura del giornale è divenuta abitudine di massa e insieme strumento di influenza politica, l'informazione giornalistica dà letteralmente forma al succedersi degli eventi. Gran parte dei fatti storici contemporanei si sono sempre o quasi sempre presentati prima di tutto come *notizie* nel senso tecnico del termine, veicolati dagli organi di informazione a stampa o più di recente anche dalla radio e dalla televisione. L'identificazione dell'evento storico con la notizia giornalistica comporta il rischio di accettare come "naturale" un modello, una "messa in forma" (un concetto in parte implicito nella parola stessa informazione) che è invece storicamente determinata, e di cadere in una lettura letterale dei contenuti offerti dai media coevi ai fatti stessi, per cui la critica delle fonti rischia di ridursi quasi solo al mettere a confronto giornali diversi per orientamento politico e pubblico di riferimento. Ma l'identificazione dell'evento storico con la notizia, secondo Tranfaglia, è solo apparentemente plausibile, perché il giornalismo di una certa epoca, anche al di là delle differenze tra le testate, *condiziona* secondo le proprie regole e le proprie forme la narrazione dei fatti. "Fabbrica" le notizie anche quando dichiara di volerle solo trasmettere; e le fabbrica non solo in quanto è inclinato verso l'uno o l'altro punto di vista, ma anche più sottilmente in quanto struttura la narrabilità stessa delle cose a partire da modelli interiorizzati non dichiaratamente e spesso inconsapevolmente, dalla professione giornalistica e dagli stessi lettori. L'uso del giornale come fonte richiede quindi per Tranfaglia una conoscenza critica dell'evoluzione del medium in quanto tale, e del modo in cui ha ridefinito nel corso del tempo sia la selezione degli eventi sia anche la loro costruzione come notizie.

L'uso del giornale come fonte richiede una critica storica del giornale come strumento di costruzione della realtà, utile a fare di questo medium una lettura per così dire di secondo grado, che tenga conto dei contenuti, anche in chiave comparativa, ma che sappia distanziarsi dal livello contenutistico. Cosa tanto più necessaria in quanto sul giornale come testo si innestano immagini, o addirittura in quanto l'informazione giornalistica viene veicolata da media non, o non solo, testuali. Per questo la storia del giornalismo non deve essere concepita solo come una delle tante "storie di..." ma è uno strumento importantissimo per fare storia più in generale. E il lettore deve imparare anche da questo a storicizzare e mettere in prospettiva il suo modo di concepire, ricevere, elaborare gli eventi.

4. *L'opinione pubblica come fondamento, e limite, delle democrazie*

L'altro testo a cui mi riferisco torna in modo meditato, a molti anni di distanza, su temi connessi. Nel 2018 Nicola Tranfaglia volle ripubblicare in italiano *L'opinione pubblica* di Walter Lippmann non solo perché lo riteneva, e giustamente, un libro di grande importanza per chiunque voglia capire, nella sua complessità e contraddittorietà, il ruolo dell'informazione nelle democrazie moderne, ma anche per rimediare a quello che gli era sembrato a lungo un errore, politico oltre che culturale: la generale disattenzione in cui era caduta la prima pubblicazione di questo libro nel 1963, con l'eccellente traduzione di Cesare Mannucci, per le edizioni di Comunità. Mannucci, autore dell'importante *Lo spettatore senza libertà*, come Murialdi, era per lui un amico e un maestro. Può darsi che quella prima edizione italiana di Lippmann fosse arrivata come si legge nell'*Introduzione* di Tranfaglia "troppo presto", mentre ora la sua lettura era/è non solo attuale ma urgente.

La rilevanza del libro di Lippmann sta infatti nell'aver individuato alcuni dei meccanismi di costruzione di quell'opinione pubblica a cui fa riferimento il titolo, che esistono e agiscono fin da tempi molto diversi dagli attuali: perché il consumo dell'informazione non è guidato tanto da un presunto bisogno di conoscenza razionale della realtà, ancor meno dal desiderio di usare tale conoscenza per scegliere i propri rappresentanti e le politiche da appoggiare, ma da meccanismi psicologici più profondi e da capire con quello che si potrebbe definire un disincanto critico. Il pubblico già ai tempi di Lippmann consumava informazioni standardizzate (motivo, sottolinea di nuovo Tranfaglia, per mettere in guardia gli storici dall'utilizzarle acriticamente), che si conformano alle rappresentazioni del reale già radicate più che farne oggetto di riflessione e discussione. John Dewey aveva detto del libro di Lippmann che era la più poderosa critica della democrazia che avesse mai letto e gli aveva risposto con un libro pure molto importante, *The Public and Its Problem*. Tranfaglia non torna sul dialogo Lippmann-Dewey ma la sua prefazione è anch'essa molto pensosa: senza dimenticare certo quanto il dibattito italiano fosse stato condizionato da fenomeni come l'ascesa di Berlusconi e lo specifico ruolo della televisione commerciale e poi del web insiste però soprattutto sulla lunga durata di alcuni dei processi identificati dall'autore, e sulla complessità del rapporto comunicazione-potere, che non si lascia ricondurre a formule e polemiche troppo semplici come quelle amate soprattutto da tanta sinistra.

Rileggendo ora questa prefazione mi sono reso conto più di prima del fatto che Nicola Tranfaglia è stato uno dei pochi studiosi che abbiano sempre avuto con la storia del giornalismo e dei media un rapporto problematico, come era possibile solo per chi li aveva analizzati in modo non superficiale e senza cadere in alcuni schemi ricorrenti nella storiografia. E soprattutto del fatto che in tutto il suo lavoro alcune delle domande che compaiono nel libro di Lippmann, sui limiti della democrazia, sulla debolezza delle utopie liberali dell' "agire comunicativo" non lo hanno mai lasciato. La storia del giornalismo era per lui anche un angolo visuale per leggere tutta la storia contemporanea, e tutta la storia delle potenzialità, e dei limiti, di quell'universo dell'informazione a cui la democrazia tanto si affida, e spesso acriticamente.

